

◆ **Falliti tutti i blitz delle forze di sicurezza**
I Paesi che hanno propri cittadini nelle mani dei
ribelli intimano al governo di non fare sciocchezze

Filippine, ostaggi divisi Scudi umani nella giungla

I ribelli hanno smembrato il gruppo dei sequestrati
La crisi mette in difficoltà il presidente Estrada

MANILA Hanno strappato le unghie al sacerdote trucidato giovedì sull'isola di Basilan. E ieri, con una mossa a sorpresa, hanno separato in gruppi i 21 ostaggi detenuti sull'isola di Jolo per poterli usare meglio come scudi umani. La cronaca delle ultime 24 ore dimostra che cosa siano capaci i temibili guerriglieri filippini di Abu Sayyaf. La loro fama di combattenti sanguinari, feroci e astuti non poteva trovare conferma più chiara. E crescono, perciò, i timori per la sorte dei due gruppi di civili in mano loro. Le forze di sicurezza hanno tentato una serie di blitz contro le due isole dello sterminato arcipelago del Borneo ma il risultato è stato un fallimento quasi totale. Ieri hanno liberato una parte della scolaresca trattenuta da marzo a Basilan ma non hanno potuto evitare l'esecuzione a freddo di quattro accompagnatori. Padre Rhoel Gallardo, prima di morire, secondo fonti religiose ha dovuto subire orrende sevizie. Nelle mani dei ribelli dovrebbero esserci ora una decina di ragazzi ma non è detto che siano ancora vivi. Anche a Jolo è stato tentato un blitz che ha avuto come solo risultato quello

di indurre i ribelli a dividere i 21 ostaggi in cinque gruppi diversi, poi sparpagliati nella fitta boscaglia dell'impervia isola.

A Manila il presidente Joseph Estrada è in difficoltà. I governi di Francia, Germania, Finlandia, Malaysia e Sudafrica (che hanno loro cittadini tra gli ostaggi) chiedono che alle forze di sicurezza sia dato l'ordine di «non commettere altre sciocchezze», come ha detto ieri il ministro degli Esteri francese Hubert Vedrine. I militari invece insistono per avere carta bianca per l'assalto finale alle roccaforti dei guerriglieri che si battono per la creazione di uno stato islamico a Mindanao e nelle altre isole meridionali delle Filippine, paese a maggioranza cattolica. Gli ostaggi di Jolo sono stati catturati il giorno di Pasqua in un ristorante sul mare a Sipadan, perla turistica della Malaysia. Gli occidentali brutalmente strappati ad una vacanza da sogno sono 10 (tre tedeschi, due francesi, due sudafricani, due filandesi e una libanese). Gli altri invece (dieci cittadini della Malaysia e un filippino) lavoravano nel complesso dove è avvenuto il sequestro. Le loro condizioni,

dopo dieci giorni di prigionia, sono preoccupanti. Una fonte vicina ai ribelli ha detto che un ostaggio ha problemi cardiaci ed ha aggiunto che cibo e acqua scarseggiano. È stato il ministro delle Difesa Orlando Mercado ad annunciare ieri che il gruppo è stato diviso e che i ribelli hanno abbandonato la grossa capanna di bambù dove i prigionieri erano stati segregati. A Jolo sono schierati circa 2 mila militari ed i ribelli sarebbero circondati. Divisi in piccoli gruppi però, secondo Mercado, sperano ora di poter sfuggire alle forze di sicurezza e di usare gli ostaggi come scudi umani. I militari restano pronti a far scattare nuovi blitz sia a Jolo, sia a Basilan sia a Mindanao, dove da alcuni giorni il Fronte islamico Moro di Liberazione (Milf) ha scatenato una offensiva a tutto campo e propria guerra dopo la rottura delle trattative di pace con il governo. Il «Milf» è il principale movimento di guerriglia islamica del sud delle Filippine e la fazione di Abu Sayyaf è una sua scheggia radicale che si sarebbe alleata con Osama bin-Laden, massimo stratega dell'internazionale del terrore.



La disperazione dei familiari di un rapito

P. Roque/ Ap

Mozambico, aiuti oltre le previsioni

900 miliardi per il dopo-alluvione

TONI FONTANA

ROMA Di solito succede il contrario, i paesi africani chiedono aiuto e ottengono poco. A Roma invece i «donatori» hanno addirittura superato le richieste del governo di Maputo alle prese con l'emergenza determinata dalle inondazioni che tra febbraio e marzo hanno sommerso metà del paese africano. Per dirla in cifre la conferenza che si è chiusa ieri alla Farnesina ha deciso di stanziare 452,9 milioni di dollari per la ricostruzione del Mozambico, tre milioni in più della somma che lo stesso governo di Maputo aveva chiesto per superare l'emergenza e avviare la ricostruzione. I fondi - secondo gli impegni presi - dovranno essere disponibili fra tre o quattro mesi.

Per dirla con le parole del sottosegretario agli Esteri Rino Serri, che ha chiuso i lavori prima di partire per l'Algeria (dove sono in corso le trattative per il conflitto tra Etiopia ed Eritrea) la ragione principale del successo dell'iniziativa è la «grande capacità con la quale il governo di Maputo si è presentato alla conferenza, con analisi rigorose e proposte molto serie e molto motivate». Il presidente Joaquim Alberto Chissano ha insomma affrontato l'incontro con un programma che i paesi donatori hanno giudicato credibile e realizzabile. Si comincerà con la ricostruzione delle infrastrutture e interventi nel settore agricolo, anche se ancora per alcune settimane una parte dei fondi sarà destinato agli aiuti di emergenza. L'altro obiettivo raggiunto è appunto questo, il superamento del «gap tra emergenza e ricostruzione. In

occasione di altri crisi africane il ritardo che ha separato le due fasi ha determinato un aggravamento dei problemi. La conclusione dell'incontro romano fa ritenere che anche l'intervento nelle regioni del Corno d'Africa avverrà tempestivamente, prima che l'emergenza si trasformi in catastrofe umanitaria. Serri ha appunto parlato ieri di «interventi preventivi per scongiurare le catastrofi» come quella che ha coinvolto il Mozambico (700 morti, due milioni di alluvionati, mezzo milione di profughi). Tornando alle cifre l'impegno maggiore è stato sottoscritto dagli Stati Uniti (131 milioni di dollari), dall'Olanda (45 milioni), dalla Gran Bretagna (44,8 milioni), dal Giappone (30 milioni), e dall'Italia (22 milioni). Va tuttavia spiegato, per quanto riguarda il governo di Roma, che si tratta di un investimento aggiuntivo che va sommato agli 80 milioni di dollari dei programmi di cooperazione e all'impegno (circa 10 milioni) delle organizzazioni non governative italiane. Gran parte di queste somme saranno gestite direttamente dal governo di Maputo, mentre altri paesi (è il caso del Giappone) affideranno il loro contributo all'Undp, l'agenzia per lo sviluppo dell'Onu, che era rappresentata a Roma dall'amministratore Mark Malloch Brown e che si candida ad essere un pilastro della ricostruzione. Gli impegni dei donatori hanno forse posto in secondo piano il tema del debito che il presidente Chissano (ricevuto ieri dal Papa) aveva riproposto con forza. Serri ha tuttavia ricordato l'Italia intende accelerare le procedure «per giungere alla cancellazione totale del debito».

L'INTERVISTA ■ PREDRAG MATVEJEVIC

«Tito lasciò la Jugoslavia senza classe dirigente»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Nel 1975 scrissi una lettera aperta a Tito chiedendogli di dimettersi. Dal regime titino ero considerato un dissidente di sinistra. Non ho mai fatto parte della nomenklatura al potere. Per questo credo di avere le carte in regola per affermare che rispetto alla vergogna della criminalità di Milosevic o della corruzione imperante nella Croazia di Tudjman la Jugoslavia di Tito ha rappresentato, per molti suoi aspetti, un «modello» positivo». A sostenerlo è il professor Predrag Matvejevic, l'intellettuale che meglio incarna nella sua biografia e nelle sue opere, i tormenti e le contraddizioni che attraversano i Balcani e il Centro Europa. A Bari per partecipare al Forum inaugurale della sedicesima edizione di Tecnorama dedicato alla Ricerca «Balcani 2005» promossa dalla Sminservice di Bari, Predrag Matvejevic rivisita per «l'Unità» la tormentata storia della Jugoslavia vent'anni dopo la morte di Tito.

Cosa fu la Jugoslavia di Tito per Predrag Matvejevic?

«Nella Jugoslavia titina ero considerato un dissidente di sinistra, espulso dalla Lega dei comunisti. Ero l'intellettuale scomodo che nel 1975 scrissi una lettera aperta a Tito - riportata poi nel mio libro "Epistolario dall'altra Europa" - chiedendogli di dimettersi. In quella lettera accennavo al fatto che dimettersi e non accettando la presidenza a vita, da cittadino autorevole e dalle mani libere poteva esercitare una maggiore influenza sulle istituzioni del post-titismo».

Da cosa nasceva il suo appello a Tito?

«Dall'amara constatazione di vedere accanto a lui gente che stava distruggendo la sua opera, mediocri funzionari, burocrati senza scrupoli incapaci di dar vita ad una vera riforma che rafforzasse i principi dell'autogestione e del federalismo su cui Tito aveva fondato la Jugoslavia moderna. Il limite più profondo di Tito è stato quello di non aver costruito attorno a sé una



Una rosa sul monumento del generale Tito

D. Sagolj/ Reuters

vera classe dirigente. E a pagarne le conseguenze è stato il popolo jugoslavo».

Esolo questo il limite di Tito?
 «No, c'è anche il limite della sua cultura politica, acquisita nelle prigioni della Jugoslavia monarchica - prigionieri che erano divenute delle «università rosse» per i comunisti incarcerati e nei seminari organizzati a Mosca per i dirigenti comunisti. Questa cultura non bastava per una riforma socialista della Jugoslavia. Ed è un'altra delle ragioni che mi spinsero a scrivere quella lettera».

Con quali risultati?
 «Quella lettera fu molto criticata dai vertici politici e militari che si sentirono messi in discussione,

posti sotto accusa. Per questo fecero sparire quella lettera, impedendo a Tito di venirla a conoscenza».

Quella di Tito è una figura complessa, con luci e ombre. Quali ne furono le luci?
 «In Tito vedo l'uomo di due grandi resistenze: quella antifascista, in primo luogo. Tito finì la guerra con 500 mila partigiani in armi, si trattò dell'unico esercito popolare che ha liberato quasi tutto il Paese senza l'aiuto degli Alleati».

El'altra grande resistenza?
 «Fu quella a Stalin e allo stalinismo. Tito si oppose all'egemonia stalinista, è bene ricordarlo, quando Stalin era ancora vivo e saldamente al potere, lo Stalin che disse a più riprese che con un dito pote-

va annientare Tito. La Jugoslavia di Tito non fece la tragica fine dell'Ungheria di Nagy, nel 1956, o della Cecoslovacchia di Dubcek nel 1968: i carriarmati del patto di Varsavia non entrarono mai a Belgrado. E questa è una verità storica incontestabile. Altri due elementi significativi, in positivo, del pensiero e dell'opera di Tito furono il non allineamento e l'autogestione».

Partiamo dal non allineamento. «Con la politica del non allineamento, di cui Tito fu tra i principali artefici, i Paesi del cosiddetto Terzo mondo uscirono dall'ombra della storia, dove erano stati spinti dal colonialismo, e videro la «luce», diventando protagonisti e non più solo spettatori o vittime della politica internazionale».

El'autogestione?
 «Ricordo che fu considerata dalla sinistra come una utopia. E invece rappresentò, pur con tutti i suoi limiti, una feconda «terza via» tra il socialismo reale, statalista e centralizzato, e il capitalismo selvaggio, senza regole né vincoli sociali. Per quanto mi riguarda, resto fedele a questa idea di autogestione».

Sin qui abbiamo messo in evidenza le «luci» di Tito. Ma nella sua opera vi furono anche delle «ombre». Quali?

«Tito fu duro, implacabile, verso due categorie di persone: gli staliniani, innanzitutto, coloro, cioè, che potevano appellarsi ai «fratelli sovietici» e all'Armata Rossa per occupare il Paese. Tito li confinò sull'isola Calva, sottoponendoli a un regime durissimo, spietato. E spietato lo fu pure nei riguardi degli ultranazionalisti contro i quali usò tutti i mezzi repressivi a disposizione, compresi i processi staliniani. Altrimenti il regime era di un liberalismo molto invidiato, e temuto, dagli altri Paesi dell'Est socialista. Si poteva andare ovunque, si aveva diritto al passaporto. Talvolta i nostri amici dell'Est ci consideravano come l'«America» dell'Est, una sorta di isola felice

nell'asfittico arcipelago del socialismo reale. Confrontando quel regime con quelli attuali, che hanno tradito, depredata, umiliato il popolo, in Serbia come in Croazia o in Bosnia, si può sostenere con onestà intellettuale che il regime di Tito era assolutamente superiore su quattro elementi almeno: convivenza, pace, collaborazione, benessere economico-sociale».

La storia della Jugoslavia del dopo-Tito è storia di frantumazioni territoriali, di guerra e ripetizione, di pulizie etniche. Perché è potuto accadere, professor Matvejevic?

«
 // Nel '75 gli chiesi di dimettersi
 Si era circondato di mediocri burocrati
 //



vic?

«Perché a vincere sono state le vecchie ideologie nazionaliste che in Europa avevano prodotto il fascismo. Certi regimi hanno coltivato la cultura nazionale in un modo terribile, trasformandola in ideologia della nazione. Esul banco degli imputati vanno posti anche molti intellettuali balcanici che hanno avuto un ruolo attivo in questo porco lavoro».

Quello che stanno vivendo le popolazioni della ex Jugoslavia è un tormentato dopoguerra. La ricostruzione è ancora in alto mare. Cosa chiede all'Italia?

«Di porre fine ad un comportamento «schizofrenico»: da una parte uno Stato lento, burocratico, dall'altra l'Italia della speranza, quella rappresentata da un volontariato generoso, che ha fatto grandi cose in Bosnia come nel Kosovo, grandi cose con pochissimi mezzi. L'Italia ha una straordinaria credibilità tra le popolazioni balcaniche. Una credibilità in parte frenata da questo atteggiamento schizofrenico».

MEDIO ORIENTE

Razzi hezbollah
lanciati in territorio
israeliano

zione della guerriglia sembra una evidente rappresaglia per la morte di due donne e di tre miliziani di Hezbollah in un attacco di stamattina dell'Esercito fillo-israeliano del sud del Libano.

L'attacco è cominciato intorno alle 18.00 (ora locale) ed è durato oltre mezz'ora. Hezbollah ha rivendicato il lancio dei razzi, confermando che si è trattato di una rappresaglia. Per il momento, Israele non ha ancora reagito.

■ Un numero imprecisato di razzi katiuscia, lanciati dal Libano meridionale, sono caduti ieri pomeriggio in territorio israeliano, in Alta Galilea. Lo ha riferito la radio statale israeliana aggiungendo che non si è avuta notizia di vittime o di danni.

I razzi sono caduti nei pressi della località di Kiryat Shemona, provocando due feriti e ingenti danni. Le autorità hanno ordinato agli oltre 300.000 abitanti della fascia nord del Paese di riparare nei rifugi. L'azione della guerriglia sembra una evidente rappresaglia per la morte di due donne e di tre miliziani di Hezbollah in un attacco di stamattina dell'Esercito fillo-israeliano del sud del Libano.

da **FALLIMENTO**

VENDIAMO DAL 5 MAGGIO

CAPI FIRMATI

E COSTUMI

(GUESS, MI-AMI, MOSCHINO, ECC...)

ed inoltre

BOMBONIERE

ARTICOLI DA REGALO E PER UFFICIO,
GIOCATTOLE E BAMBOLE, CARTOLERIA, ECC...

SERVICES D.P.T. s.r.l.

Via Emilia Est n. 311 Modena - Tel. 059/374535

www.dptservices.com

Martedì

Lavoro.it
COME TROVARE. COME DIFENDERLO

In edicola con **l'Unità**

